

Le idee

La destra che odia la politica

CARLO GALLI

IL PD incontra difficoltà nell'elaborare una propria cultura politica originale e coerente: tutti lo sanno. Ma se Atene piange Sparta non ride: anche il Pdl ha gravi problemi al riguardo. Lo si vede dagli imbarazzi di alcuni parlamentari di maggioranza (liberali) rispetto al testo (assurdo) della legge sul fine-vita.

Dalla aperta ribellione di molti altri (non tutti liberali) su alcune norme addirittura desolanti del ddl sulla sicurezza; lo si vede dallo snaturamento a cui la destra tradizionale è sottoposta nel momento in cui aderisce al nuovo contenitore che nasce, il Pdl.

Ciò che è in questione è lo stesso rapporto fra politica e cultura: se cioè la politica attuale della destra – la politica di volta in volta imposta da Berlusconi ai suoi, e di fatto vincente nel Paese – sia ancora in qualche modo legata a una elaborazione culturale. Alla questione si può rispondere prendendo sul serio lo stesso Berlusconi quando parla del proprio lavoro (appunto, la politica) come qualcosa che gli «fa schifo». A parte l'evidente falsità fattuale della cosa (se è sulla scena politica dal 1994, lo "schifo" non sarà poi così radicale), questo ammiccamento all'antipolitica è forse il segreto del legame profondo fra Berlusconi e i molti italiani che gli danno consenso: ed è il segno di un'interpretazione della politica che va in un senso opposto a quello delle culture politiche tradizionali.

Anziché programma o progetto, sogno o utopia, tradizione e destino, o Beruf (professione e vocazione) – qual era secondo le grandi narrazioni otto-novecentesche – , la politica è per Berlusconi (o almeno egli vuol far credere che sia) un mestieraccio, che si fa pensando alla pausa pranzo, al weekend, alle vacanze, alla pensione. Proprio come molti italiani pensano al proprio lavoro, con odio o almeno con fastidio.

La politica non ha a che fare con un'elaborazione culturale alta, con una percezione di necessità storica, con la serietà delle sfide, con la suprema dignità del vivere civile (e infatti Berlusconi ama dissacrarla con battute, sberleffi, e gaffes più o meno volute); è piuttosto qualcosa che deve essere confinato nella più triste contingenza, che non deve diventare ragione di vita, mezzo di identificazione esistenziale. Si è davvero se stessi non quando si lavora, ovvero quando si fa politica come mestiere, ma nel tempo libero.

Di conseguenza, la leadership politica non può avere nulla di eroico, di epico, di tragico, come quella dei dittatori e dei leader totalitari (a cui Berlusconi è a volte accostato, erroneamente); non ha neppure la dimensione rigorosa del dovere (come nel liberalismo laico, o nella politica di derivazione cristiana, protestante o cattolica che sia). Piuttosto, è – vuol essere creduta – una leadership casuale, accidentale, occasionale. Il carisma politico di Berlusconi sta in questa finzione di disimpegno dalla politica come lavoro e serietà, in questo assecondare le pulsioni al disimpegno che covano in molte coscienze. A molti italiani piace, evidentemente, questa sdrammatizzazione del lavoro e della politica, e Berlusconi – il quale è un consumato politico di professione, che ama il proprio lavoro e che non lo lascerebbe per nulla al mondo – lo sa, e lo comunica, presentandosi come un

leader riluttante, e proprio per questo risultando trascinate.

Naturalmente, come spesso succede, nella suprema astuzia c'è qualcosa di vero. Non certo nel senso che Berlusconi sia un Cincinnato, che si ritira dal potere non appena sbrigate le faccende contingenti per cui è stato mobilitato; ma nel senso che nel suo potere – consolidato, perseguito con tenacia, difeso con pervicacia – c'è una forte dose di occasionalità e di contingenza quanto ai contenuti di cui di volta in volta si fa portatore (o da cui si fa portare); quel potere è reale proprio perché si apre a molte istanze, anche contraddittorie, dall'obbligo di denuncia dei clandestini all'ammissione dei misfatti del colonialismo italiano in Libia. Proprio perché è libero dai vincoli della coerenza rispetto a una cultura; proprio in quanto è disimpegnato..

È quindi evidente che le famiglie politiche di destra, liberali e nazionalisti, a cui pure il Pdl dà il potere, possano a volte sentirsi spaesate in questa nuova situazione, in cui "destra" significa non questo o quel contenuto o programma, ma il fatto che la politica (come la musica di successo) deve essere "leggera" e non "classica". La loro vittoria politica ha come prezzo la loro passata identità politico-culturale. E in questo dramma della destra c'è, ovviamente, una minaccia anche per la sinistra, che, in tutte le sue forme, si sforza di pensare la politica secondo modalità che proprio il successo di Berlusconi corre il rischio di far sembrare ormai "antiche".